

Domenica 2 agosto 1998

10 l'Unità

L'EMERGENZA OCCUPAZIONE



I disoccupati annunciano una pausa della protesta: «A settembre nuove manifestazioni»

Lsu, tregua armata «Torneremo in piazza»

Napoli: ci prepariamo alla disobbedienza civile

DALL'INVIATO

NAPOLI. A Napoli dimostrazioni rinviate a settembre. Ma non per questo i lavoratori socialmente utili rinunciano, se sarà il caso, a qualche iniziativa, clamorosa, nel periodo delle ferie di agosto. Dopo le proteste, anche violente dei giorni scorsi, il portavoce del «movimento» degli Lsu napoletani, Roberto Ascione, annuncia una tregua di un mese. «Tutti i politici sono in vacanza», dichiara, «ed utilizzeremo questo periodo di tempo per studiare nuove strategie di lotta».

L'ascia di guerra, dunque, viene sottratta, anche se non si esclude qualche iniziativa sporadica in queste settimane (come la tradizionale occupazione della piazzetta a Capri). Tuttavia l'intenzione è quella di stare calmi, anche perché, mancando la controparte, cioè i politici, i rappresentanti del movi-

mento degli Lsu, considerano inutili le cerare di attirare l'attenzione oltre il dovuto. Ma la verità è anche che gli aderenti al movimento cominciano a dare forfait. Basti pensare che l'altra sera, dopo aver abbandonato l'incontro al ministero del Lavoro con il ministro Treu, a Napoli in piazza non si sono ritrovati che una cinquantina di persone (rispetto ai duecento «tradizionali» ed ai 1200 «dichiarati»). E l'unico scompiglio che hanno creato è stato il blocco del traffico davanti alla sede de «Il Mattino», durato, però, solo qualche decina di minuti. Anche il presidio davanti alla Prefettura si è liquefatto subito dopo che erano state scattate le riprese delle TV. Mobilitare ancora

la piazza, quindi, rischierebbe di tramutarsi per un fallimento per gli Lsu.

A contribuire a calmare le acque, oltre al gran caldo ed alle ferie, sono servite anche le dichiarazioni del

questore, che ha negato che sia stato inviato un dossier al Viminale su ipotetiche infiltrazioni camorristiche nel movimento dei «senza lavoro» e la consapevolezza che la soluzione indicata dagli Lsu (assunzione immediata per tutti negli enti locali) è sostanzialmente irrealizzabile. Lo fa notare il segretario della camera del lavoro di Napoli, Michele Gravano: «Basta fare l'esempio del comune di Pozzuoli: mille dipendenti in esubero e 800 Lsu da sistemare. Come potrebbe esserci assunzione immediata?»

Gravano polemizza anche con il presidente degli industriali campani che l'altro giorno ha solidarizzato con gli Lsu che chiedevano un posto fisso: «Mi chiedo: quanti sarebbe disposto assumere? La solidarietà a parole, in questi casi, non serve».

Gravano e gli altri sindacalisti non si nascondono la gravità della situazione, ma le soluzioni, sosten-

gono, non sono quelle assistenziali avanzate finora da Lsu e disoccupati. E spiegano che c'è una serie di questioni sul tappeto che vanno risolte, come quella relativa ai contributi, all'età pensionabile e alle società da costituire.

Domani gli aderenti al Movimento Lsu andranno in delegazione presso gli enti locali e la Regione per portare il documento consegnato a Treu venerdì scorso. «Lo facciamo per far conoscere a tutti le nostre richieste», puntualizza Roberto Ascione. «Vogliamo far conoscere agli enti locali quali sono i nostri obiettivi - continua - mentre sono già in atto le procedure per applicare i nuovi dispositivi di legge in materia di Lsu».

Abbiamo urlato i nostri bisogni, li abbiamo sussurrati, abbiamo tentato anche la via della burla con la «pregghiera a San Treu», ma il Governo ignora sistematicamente le nostre richieste. A questo punto tente-

remo la strada della disobbedienza civile e per questo faremo appello ai lavoratori socialmente utili di tutto il Paese. Solo in Campania siamo in 33 mila».

In fermento anche gli altri «disoccupati organizzati», in particolare quelli che si rifanno al gruppo «alternativa popolare per il lavoro» che hanno diffuso una nota con la quale insistono per le assunzioni in massa nella pubblica amministrazione. Salvatore Lezzi, indicato in un fantomatico rapporto della questura, come un infiltrato del «clan Mariano» all'interno del movimento «Forza lavoro disponibile», di cui è leader, respinge le insinuazioni e sostiene che se continueranno queste accuse si presenterà con il suo avvocato a Poggioreale e chiederà di essere arrestato. «Noi siamo stati sempre usati dai politici nelle campagne elettorali. Rappresentiamo voti. In cambio riceviamo solo promesse», aggiunge Lezzi, prendendosi cura del coordinatore regionale di Forza Italia Martusciello, che prima lo avrebbe usato per le elezioni ed ora si disinteressa di loro.

Vito Faenza



Il sit-in dei «lavoratori socialmente utili» a Napoli

Fusco/Ansa

L'INTERVISTA

Dal Nord Est la ricetta per il Sud «Serve una task force europea»

Bisazza, leader degli industriali vicentini: l'incubo è la criminalità

DALL'INVIATO

VICENZA. Ma quale carità di patria. Ma quale siamo tutti italiani. «La convenienza», ovvio, «solo la convenienza può attirare capitali al sud», sospira Pino Bisazza. E c'è, adesso? «Sì. Quello che ha fatto il governo può bastare. Ma la criminalità organizzata potrebbe rovinare tutto». Il presidente degli industriali vicentini, tra gli artefici dell'esperimento di Manfredonia, per un giorno non è in fabbrica. A casa, a venti chilometri un'ora-di-macchina da Vicenza, si gode l'ampio panorama sul solito serpente di traffico. «L'ho detto a Prodi. Manfredonia possiamo anche clonarla, ma il governo in cambio deve darci le strade che mancano a Nordest». La convenienza...

Lei, da veneto, come lo vede il Sud?

«Non come una piaga. È un'opportunità di sviluppo, e non tanto per l'Italia: per tutta l'Europa, che di aree su cui puntare non ne ha poi moltissime. Quindi bisogna attivare tutti gli strumenti per attirare i capitali, non solo italiani. Gli investimenti vanno...».

...dove li porta il cuore?

«Dove trovano le migliori occasioni. I vantaggi. La convenienza. Al Sud non vai per ragioni emotive, questo è sicuro. Che dire Sud, poi...».

Shagliato?

«Il Sud non è un'area omogenea. Ci sono aree con opportunità per la piccola e media azienda. Altre con bacini culturali dove si può puntare sul turismo. Altre che possono sviluppare l'agricoltura. Sono almeno tre filoni su cui puntare».

E chi le definisce, queste aree?

«Lo farei esaminare razionalmente il Sud da esperti europei. Tecnici, se vogliamo anche politici: ma gente che lo studi con l'ottica di Bruxelles, non di Roma. Persone estranee alle beghe italiane: c'è più probabilità di un esame corretto».

Voi, industriali vicentini e trevigiani, avete puntato su Manfredonia. Che sud è, la Puglia?

«Un sud diverso. Non è la Calabria. È più vicina... Ha meno criminalità organizzata...».

L'«altro» sud, allora, è troppo lontano?

«Dipende. Se si portano produzioni per il bacino del Mediterraneo, è il luogo più vicino al mercato. Se si portano produzioni per il centro Europa, è lontanissimo. Non dimentichiamo che l'area è anche un mercato in sé: ci sono pur sempre venti milioni di abitanti, e se noi consideriamo mercati

importanti il Belgio, o l'Olanda, che ne hanno meno...».

Allora come mai l'imprenditore del Nordest corre in Romania e non corre in Sicilia? Solo problemi di costi?

«In Romania la mano d'opera, l'energia, costano meno. Ma non ci si va più principalmente per quello, la fase della delocalizzazione si sta esaurendo: adesso è questione di sviluppo puro e semplice, si prevede un grande allargamento dei mercati dell'area del Caspio nei prossimi cinque anni».

Mentre lo sviluppo dell'area del Mediterraneo è più incerto?

«Ah, no. Siria, Libano, Israele - sperando in una pace duratura coi palestinesi - sono mercati interessanti. Si sta aprendo l'Iran. Posizionarsi al sud può essere strategico».

Ma perché l'imprenditore del

Nord non si «posiziona»? Quindi, quando Ciampi dice agli industriali: «La manna c'è, basta raccoglietela»...

«Ha ragione. Quello che ha fatto il governo potrebbe essere sufficiente. Insisto, però: resta il problema della criminalità, che può vanificare tutto. Un investitore straniero interessato al Nord Africa tanto può sistemarsi al Sud, se ci trova le condizioni adatte, quanto in Grecia, in Spagna o in Turchia».

Lei fa personalmente parte del pool di Manfredonia. Che convenienza ha?

«Oggi, per mettere in piedi una attività, si parla di miliardi al plurale. Avere aiuti iniziali, parzialmente a fondo perduto, riduzioni temporanee del costo della manod'opera... Tutto questo abbatte i costi di avvio, ti permette di stare sul mercato fin dalla partenza».

«Ciampi ha ragione, non serve altra manna, ma i provvedimenti più interessanti del governo vanno fatti conoscere»

Però, in cambio, lei vuole anche qualcos'altro, vero?

«A fine maggio, a colazione da Prodi, gli abbiamo offerto la disponibilità a dare una ulteriore mano al Sud, purché il governo si impegni a risolvere i problemi del Nordest».

Cioè le autostrade.

«Cioè quello che un governo dovrebbe fare comunque. Ci dà, coi fatti, la Pedemontana, il passante di Mestre? E noi noi cloniamo Manfredonia».

Scusi: non stava dicendo che Manfredonia vi conviene comunque?

«Ah, sicuro. Ma ci convengono anche la Bulgaria, la Romania... Manfredonia non è l'unica alternativa».

Nonsa un po' di ricatto?

«Deve cominciare ad esserlo. Siamo stati presi in giro abbastanza».

Non vi fidate neanche di un ministro dei lavori pubblici veneto e

pragmatico come Paolo Costa?

«Pragmatico? Allora io sono un poeta».

La disoccupazione al sud, non la preoccupa?

«Se sfiora davvero il 30%, c'è da aspettarsi la rivoluzione: è la cosa più logica».

Quindi...

«Quindi noi, a Vicenza, abbiamo fatto da poco un accordo con gli industriali campani per far salire giovani del sud, farli lavorare un anno e dargli una professionalità, da sviluppare quando torneranno a casa».

La convenienza dove sta?

«Loro imparano un mestiere. Noi troviamo manodopera con agevolazioni contributive. E se poi alla fine avviano un'attività al sud, è un investimento anche per la società. Nessuno è missionario...».

Michele Sartori

IL CASO

Azienda messinese rischia il fallimento: in bilico 500 posti

«Chiudo tutto, strangolato dalle banche»

La Regione non lo paga, gli istituti di credito gli negano i prestiti. Solidarietà di sindaci, provincia, prefetto.

ROMA. La Regione ritarda i pagamenti, le banche non gli concedono prestiti e Giuseppe Pizzino, 38 anni, imprenditore del messinese, rischia di chiudere i battenti. Non è una storia di mafia questa, ma solo un episodio, che può aiutare a far luce su come funziona l'economia nel nostro Mezzogiorno. Il gruppo Pizzino è uno dei pochissimi insediamenti industriali tra Piraino e Brolo, proprio di fronte alle isole Eolie, zona di mare e di aranceti, a prevalente vocazione turistica e con una disoccupazione che supera il 30%.

Il gruppo ha cinque aziende, per la maggior parte tessili, che lavorano per conto delle grandi griffe: Fila, Rife, Robe di Kappa. Fattura 40 miliardi l'anno e le commesse non gli mancano. Ha 500 dipendenti, che ora rischiano di perdere il posto, tutti regolarmente assunti. Insomma, niente sommerso, niente lavoro nero: tutti hanno il contratto collettivo di lavoro. Il gruppo ha anche due aziende di telecomunicazioni che gestiscono i numeri verdi di parec-

chi comuni, tra cui Palermo, Terracina, Fiesole, Brindisi, le quali fanno capo a due centrali operative, una a Palermo e una a Brolo, a ciascuna delle quali rispondono 40 ragazze. Ma il grosso della produzione del gruppo è il tessile. Un tempo, in quella zona del messinese, alle commesse delle grandi case di moda si faceva fronte col lavoro a domicilio. Pizzino, quindi, ha raccolto quella tradizione di lavoro e, nel giro di 17 anni, ha impiantato cinque fabbriche che ora rischiano di sparire.

«È paradossale, al limite dell'incredibile - dice Filippo Panarello, segretario regionale della Cgil Sicilia, - che il governo faccia tanto per esportare nel Sud delle realtà industriali, mentre qui abbiamo un'azienda sana, insediata da tempo, con molte commesse, che rischia di chiudere per responsabilità della Regione e per l'ottusità del sistema bancario». Eh già, perché i guai del gruppo Pizzino nascono proprio dalla mancata erogazione di 4 miliardi 300 milioni di contributi re-

gionali per assunzioni con contratti di formazione. «Ci siamo ingenuamente fidati - spiega Giuseppe Pizzino - delle leggi regionali e non abbiamo previsto i ritardi nel pagamento dei contributi. In questi anni abbiamo fatto 150 assunzioni con contratti di formazione lavoro e sono tre anni che aspettiamo i soldi. Poi ci si sono messe le banche. Io non ho mai avuto un protesto, non ho debiti, ma non riusciamo a farci anticipare i crediti dalle banche. Non so perché. Ho sempre lavorato con conti correnti semplici. Ma quando ho chiesto un fido mi hanno risposto che non intendevano erogarci prestiti, nonostante l'azienda abbia i conti in ordine e possa contare su numerose lettere di credito commerciale nei confronti di clienti di grosso nome».

Dunque, da una parte la regione e dall'altra le banche: una tenaglia che ora rischia di stritolare il gruppo Pizzino. E dire che il caso in Sicilia non è passato inosservato. Il primo a mobilitarsi è stato il comune di Pi-

raino. Poi è stata la volta del presidente della provincia di Messina, Giuseppe Natoli, del presidente dell'ambulatorio antiusura, Tano Grasso e dei sindacati. Perfino il prefetto di Messina, Renato Profili, ha scritto al presidente dell'Abi, Maurizio Sella, per sollecitare un suo intervento. Ma per ora non si è mosso nulla. Domani 25 sindacati della zona si riuniscono a Piraino per manifestare la loro solidarietà al gruppo. Pizzino, chiaramente esasperato, spiega così la situazione: «Forse vogliamo che chiuda, oppure che mi rivolga agli usurai». Ma probabilmente la spiegazione è più semplice, più banale, anche se non per questo meno inquietante.

Sembra incredibile che un imprenditore riesca a mobilitare 25 sindaci, i sindacati, il prefetto, la provincia, ma non riesca ad ottenere un fido di 5 miliardi. Eppure è così. La Sicilia riserva anche di queste sorprese.

Alessandro Galiani

AVELLINO

Ipercoop Nessun licenziamento

DALL'INVIATO

AVELLINO. Non ci sarà nessun licenziamento tra i 171 lavoratori dell'Ipercoop di Avellino, struttura commerciale chiusa con un ordinanza del sindaco, a tre giorni dall'inaugurazione e dopo aver registrato una affluenza eccezionale di clienti. L'altra sera è stato siglato un accordo in tal senso fra i rappresentanti sindacali dei lavoratori ed i dirigenti della «Coop Toscana Lazio».

Interessante lo schema di accordo raggiunto: è stata sancita una divisione fra lavoratori «part time» e quelli a tempo pieno. Tutti andranno in ferie per una settimana, a spese dell'azienda, poi i lavoratori «part time» accumuleranno le ore non lavorate, in questo periodo di chiusura, in una «banca del tempo» che sarà usata, poi, nei periodi di punta dell'attività (natale, periodo estivo). I lavoratori a tempo pieno, invece, saranno impegnati a sostegno dei loro colleghi che stanno lavorando per l'allestimento degli altri «ipercoop» in Campania.

Per i contratti a tempo determinato lavoratori, organizzazioni ed azienda hanno concordato la loro sospensione fino alla scadenza del contratto, ma l'Ipercoop si impegna, al momento della riapertura, a rinnovare per questi lavoratori il contratto per un periodo almeno pari a quello trascorso in sospensione dal servizio.

La vicenda della Ipercoop di Avellino è emblematica di come siano sottoposti a poche certezze gli investimenti nel sud. Dopo una serie di traversie venne individuata l'area su cui doveva sorgere la struttura (ridotta a 4.000 metri quadrati, dai 10.000 del progetto originario) e vennero rilasciate le relative licenze con la coop che ha pagato anche gli oneri di urbanizzazione. A qualche giorno dell'apertura sono cominciate le opposizioni fino alla ordinanza di sospensione dell'attività confermata dal Tar.

V.F.

MEZZOGIORNO

Sì, per vendere ricambi serve la laurea

ROMA. Fulminea (dopo la nostra segnalazione della sorprendente vicenda) la risposta del ministro del Lavoro all'interrogazione con cui i deputati diessini Nina Dedoni, Attili, Carboni e Cherchi avevano denunciato le caratteristiche discriminatorie di un'iscrizione per la ricerca di personale da collocare presso le concessionarie Fiat, Lancia e Alfa Romeo.

Al Centro-nord si richiedono infatti l'iscrizione nelle liste di collocamento da almeno un anno e, ma solo come titolo «preferenziale», il diploma di scuola media superiore. Al Centro-sud invece il diploma diventa obbligatorio per i giovani sotto i 25 anni, e obbligatoria addirittura la laurea per i minori di 27 anni.

Sostiene Tiziano Treu che i programmi finanziati dal Fondo sociale europeo «prevedono la finalizzazione dell'attività formativa a particolari categorie di soggetti ovvero all'intrapresa di azioni mirate e differenziate».

Di conseguenza il consorzio Fami, cui è delegata la ricerca «mirata» del personale, «ha dovuto usufruire di due bandi diversi: uno, relativo al Centro-nord, che secondo le indicazioni dell'Unione europea, era indirizzato ai disoccupati di lungo periodo; e l'altro per il Sud, era invece rivolto ai giovani disoccupati con titolo di studio». Certo, per fare gli agenti di vendita (di questo si tratta) non c'è bisogno di titolo di studio, ma i due distinti bandi, insiste Treu, «rispondevano a logiche di due mercati di lavoro diversi: il Centro-sud, caratterizzato dalla concentrazione di disoccupati «intellettuali»; e il Centro-nord con una più marcata presenza di disoccupati di lungo periodo e con un livello più basso di scolarizzazione».

Tutto confermato, insomma: sei meridionale? allora voglio la laurea anche per vendere i ricambi d'auto.

G.F.P.